

COMMENTO
AD UN PASSO DI ARETÈO
SPETTANTE
AL CHOLERA MORBUS

LETTO ALL'I. R. ACCADEMIA DI PADOVA
NELLA SEDUTA XXIV. MAGGIO MDCCCXXI.

DA
GIUSEPPE MONTESANTO

ARTICOLO INSERITO
NEGLI ANNALI DELLE SCIENZE DEL REGNO LOMBARDO — VENETO
TOM. I. FASCICOLO III.



PADOVA
STAMPARIA DEL SEMINARIO
MDCCCXXI.





La Biblioteca Italiana nel fascicolo di Novembre dell'anno scorso, pubblicato nel Gennajo del corrente contiene nella Parte *Varietà* dalla pag. 261 alla 286 un articolo sul *cholera morbus*, il quale manca del nome dell'Autore, ma dimostra evidentemente che lo dettò un medico di erudizione somma e di fermo, avvedutissimo consiglio.

In quest' articolo si accorda ben giustamente la preminenza ad Aretèo per l'esattezza nel descrivere i sintomi proprj del male detto *cholera* qual malattia sporadica; che, come afferma con molti altri l'Autore di quell'articolo, non differisce dal pestilenziale ora dominante in alcune provincie europee, pervenutovi da lontanissime regioni orientali, se non per la minore intensità nel grado dei sintomi, arrivando questi spesso fiate ad essere quanto violenti, rapidi altrettanto nel loro corso in quell'atroce morbo, che ora più comunemente si nomina *cholera morbus*.

Nè vi sarà per certo chi non conceda avere Aretèo, il quale visse, secondo i più dotti critici, nel I. secolo dell'era nostra, nella descrizione che a simile male si riferisce dato prova di quella singolare maestria, ch'è tutta sua propria, e per cui questo greco Autore viene giustamente celebrato tra i sommi.

Ma trattandosi della malattia in discorso dirò, che io trovo esservi in oggi argomento assai maggiore di meditare sopra alcune parole di Aretèo, le quali si leggono colà ov'egli, nel lib. II. cap. IV. della cura de' mali acuti, tratta della cura da prestarsi agli affetti di *cholera*, che non sulla storia, benchè accuratissima, ch'egli ce ne lasciò.

Io mi propongo di pervenire a far chiara tal cosa mercè il commento di un passo di quell'antico, intorno al qual passo Pietro Petit nella sua rinomatissima Opera *Commentarii et animadversiones in octo Aretæi Cappadocis libros*, confessò ingenuamente di nulla affatto comprendere.

Al greco testo su cui intendo arrestarmi corrisponde la seguente letterale traduzione: « *Σὺν* poi ogni cosa realmente rigetti (il malato cioè di *cholera*) per un perenne sudore scorra, se freddo e livido » *divenga, se* » *nguidiscono e minacciano di cessare, conviene in* » *tali circostanze* *il modo di un'onesta fuga* » (1).

(1) Ηὖ δὲ
ἐφυγμοὶ δὲ πο.
At contra si om.

1. Ὡς δὲ ἀσχετος ῥέγῃ, ψυχρὸς δὲ καὶ παλὸς γίγνεται ἐνδρωπος,
καὶ ἀπευθύνῃ, ἀγαθὸν ἂν τοιοῦτοῖσι εὐκρίπεια εὐρεσθαι φύγῃ.
rejeiciat, sudor perennis effluat, frigeat laborans et lividus fiat, pulsus
etiam prope extincti sint, et vires cadant; cum ita, inquam, se habuerint, iude honestam fugam ca-
passere bonum est. Aretæi Cappad. de caus. et sign. acut. et diutur. morb. lib. 4. et de curat. acut. et
diut. morb. lib. 4. Lugd. Batav. 1735. fol. pag. 105.

Il citato Pietro Petit giunto alle due ultime parole del riferito passo soggiugne ne' suoi Commenti » qual sia codesta *onestà fuga* di che intende parlare Aretèo, lascio che altri si ponga a considerare (1) », e il celebre Boerhaave riportando nella sua rinomatissima edizione di quel greco Autore pubblicata in Leida nel 1735 i Commenti di Petit, ed illustrando l'originale e la versione latina, già adottata da Enrico Stefano, con tutto ciò che la più sana critica e la più doviziosa e squisita erudizione poteva somministrargli, approfittando dei molti studj di Wiggan e di Triller, nulla trovò qui da aggiugnere. Il perchè l'idea dell'*onestà fuga* suggerita da Aretèo nell'indicato caso, non potendo da' suoi stessi ammiratori venire accolta come un sano consiglio, nè volendo essi averla d'altronde quale riprovevole suggestione indegna al tutto di Aretèo, si contentarono piuttosto di riguardarla come un'enigmatica forma di esprimersi da lui usata per un fine, di cui render non si saprebbe conto veruno.

Ma potremmo noi a questi di risolvere il problema, che nelle parole di Aretèo parve rinchiudersi? Io credo che sì; ed è appunto questo cui mi accingo oggi di fare, conscio che per quanto soglia essere freddamente accolto colui che si assume l'ufficio di commentatore, io otterrò di leggieri che voi, o Signori, mi ascoltiate benigni, giacchè l'argomento mio, che mi porta necessariamente a ragionare del *cholera morbus*, è un argomento, il quale pur troppo, comunque o da chiunque se ne parli, fa che adesso gli si presti attento l'orecchio.

Si noti innanzi tutto che Petit, Wiggan, Triller e lo stesso Boerhaave fecero soggetto dei loro studj Aretèo in un tempo, nel quale alcuni medici viaggiatori avevano bensì descritto il *cholera morbus*, come lo avevano veduto alle Indie, ma che poche ed incerte erano peranco le nozioni ch'essi date ne avevano; aggiungasi che anche in Europa questo gravissimo male era bensì stato osservato da sommi medici tanto in alcuni pochi casi isolati, cioè come sporadico, quanto diffuso contemporaneamente fra molti individui, avendo lo stesso Sydenham data la storia delle epidemie di *cholera* da lui osservate negli anni 1669 e 1676 in Londra, ma che però questo morbo o isolato, o epidemico che fosse non aveva mai in Europa spiegati quei caratteri di ferocia nella rapidità nel diffondersi che presentemente sentiamo essergli propri.

Fu soltanto nel 1817 che questo fatalmente avvenne sulle rive del Gange, e fu di là che poscia per varie vie e per le più remote regioni scorrendo terribile il *cholera morbus*, giunse ad irrompere nel 1830 le provincie dell'impero russo confinanti colla Persia.

In questi tredici a quattordici anni sventurati apprese che il *cholera morbus*, può giungere a tale colle sue spaventose intiere popolazioni sparse sopra immense contrade, da potersi a buon diritto paragonare

(1) Quam hic fugam honestam intelligat, aliis considerandum relinquo. Edit. cit. pag. 259.

alla stessa peste orientale, ond'è che Autori gravissimi non dubitarono di asserire che quello attualmente dominante merita persino di essere distinto col nome di *cholera morbus pestilentialis*.

Io non voglio anzi tratto promuover qui la quistione se questo nome convenga realmente a tale malattia, perchè essa, come la peste, si propaghi per via di un contagio, o solamente perchè il grandissimo numero di vittime che costa all'umanità, delle quali moltissime periscono in breve giro di ore, lo renda alla nostra specie tanto micidiale quanto la stessa peste bubonica.

A me basta per ora si noti doversi per comune sentenza temere, che in mezzo al copioso numero di simili malati siavi il pericolo che i sani o per una guisa, o per l'altra ricevano in se da quelli i germi mortiferi del morbo. Anche coloro in fatto, i quali non credono all'esistenza d'un principio specifico generatore del *cholera morbus*, che lo propaghi per contatto e lo renda così propriamente *contagioso*, ammettono tuttavia che si trovi in qualche luogo una data sorgente del male istesso, cui danno il nome d'*infezione*.

Dopo di che aggiungerò, che il pericolo di questo passaggio del male per via o di contagio, o d'infezione che sia da individuo a individuo, risulta essere maggiore ne' casi in cui esso spiega tutta la più gran forza ne' suoi fenomeni, e quando insomma l'ammalato vi soccombe, la quale sciagurata vicenda non sappiamo ancora essersi veduta in più numerosi casi che nell'Indo-China, in alcune isole dell'Oceanica, in Persia, e nell'Armenia sotto l'influenza di un'alta temperatura atmosferica.

Premesse tali nozioni rammentiamoci ora che Aretèo nativo di Cappadocia datosi a studiare le malattie, ed a comporre su di esse i suoi maravigliosi trattati, condotto sempre ed unicamente dalla più attenta osservazione, descrisse la malattia denominata *cholera* con tanta esattezza, da non potersene attendere una maggiore da qualunque abilissimo moderno, il quale venisse dai luoghi ove di presente inferisce quel morbo. Rammentiamoci inoltre che l'Asia minore, e precisamente la Caramania, ove era collocata la patria di Aretèo, da cui non risulta in verun modo ch'egli siasi discostato mai per lungo cammino, è un paese soggetto a grandi e soffocanti calori (1), e presto saremo convinti avere in fatto quel greco medico avuto non solo sotto ai proprj occhi parecchi esempj e gravissimi del male di cui trattasi, dai quali prese il tipo della sua ammirata descrizione, ma essersi altresì trovato in mezzo a circostanze di cielo e di suolo non gran-fatto dissimili da quelle dove anche a' giorni nostri quel morbo divampa più rapido e funesto.

Ciò posto io credo di poter dedurre che in quella *onesta fuga* ch'egli consiglia al sano dal malato di *cholera*, sviluppati che sieno in que-

(1) Malte-Brun Geog. Univ. Milano 1815 T. III. pag. 65.

ato certi fenomeni di estremo pericolo, si racchiuda una verità importantissima, la quale verità consiste in ciò che Aretèo conobbe già molti secoli, darsi il caso in cui l'infermo di *cholera* diviene fonte altrui d'infezione, e che torna allora necessario l'allontanarsene fuggendolo, in guisa però che non si manchi a quegli onesti modi, cui non è lecito mai, massimamente ai medici, di porre in non cale allorchè trattasi di un uomo oppresso da malattia.

Nè intendo con ciò di attribuire ad Aretèo il merito di essersi accorto il primo che avvi delle malattie capaci di trasfondersi dagl'individui malati ai sani, poichè avevano già additato questo pericolo Tucidide nella sua famosa descrizione della peste di Atene, Aristotele ragionando appunto della peste, Plinio, Lucrezio, non che Virgilio nel III. delle *Georgiche*, il quale parlando di certe malattie del gregge osò dire:

Continuo culpam ferro compesce, prius quam

Dira per incautum serpent contagia vulgus. Versi 468 e 469.

Ma intendo soltanto far palese, che il mio Autore accennò un fatto degno della maggiore attenzione adoperando parole, le quali per essere bene comprese avevano d'uopo che nuove osservazioni aggiugnessero, nuovi e molteplici fatti a quelli che intorno al male di cui ragiono aveva raccolti quell'Antico.

Starei per dire che Aretèo, seguace fedelissimo del cauto procedere d'Ippocrate, nell'esporre i proprj pensieri intorno ai morbi, e conscio che il vecchio di Coò aveva scribato un alto silenzio su questo propagarsi dei mali da persona a persona, non lasciò sfuggirsi intorno a ciò che parole dubbie e tali, che non rivelassero interamente la sua opinione, ma che insieme non mancassero di rendere accorto altrui sulla necessità di scampare dall'imminente pericolo.

E qui s'ami concesso, giacchè l'argomento il comporta, di manifestare la mia giusta sorpresa, come avvenisse mai che incominciando da Ippocrate e da Galeno, tutti i medici dell'antichità anzi che animettere il passaggio de' mali da individuo a individuo, fossero piuttosto inclinati a supporre certe ignote qualità morbigifere nell'aria quali cagioni generali dei morbi epidemici e pestilenziali, intanto che altri uomini di alto sapere, ma profani ai misteri di Esculapio non ignoravano punto, ed anzi liberamente sostenevano la presenza del contagio in alcune malattie, e deducevano da essa la loro disseminazione tra il popolo. Io non andrò qui indagando il motivo di questa difficoltà manifestata dagli antichi medici nel riconoscere, o concedere almeno l'indole contagiosa di certi mali, e dirò solo che anche tra moderni sussiste per molti la cosa istessa, giacchè sentiamo tutto giorno da alcuni di loro difendersi, che l'una o l'altra malattia tenuta dai più per appiccaticcia, non è punto tale, nel mentre che i Governi più vigili ammaestrati dalle fatali conseguenze avvenute altre volte da simili quistioni, e confortati dai felici effetti ottenuti con solle-

citi provvedimenti, lasciano che si parli e si scriva da chi vuole a suo talento, e danno frattanto rigorosi ordini, prescrivono saggi regolamenti atti ad arrestare i progressi della controversa contagione.

Potrei citare, per non discostarmi punto dal mio cammino, il nome di molti uomini dell'arte, i quali appunto sostengono che il *cholera morbus* non riconosce per sua origine alcun principio specifico che dal malato passi ne' sani, e che per conseguenza non è altrimenti contagioso come generalmente si crede. Tra questi io non so tacere del dott. Jachnichen di Mosca, il quale si è avvisato d'indirizzare recentemente all'Accademia delle Scienze di Parigi una Memoria, il di cui scopo precipuo si è quello di sostenere che il male dominante a Mosca non è pestilenziale, e che non è contagioso, nè mediatamente, nè immediatamente, concedendo in pari tempo che esiste un germe, un miasma del *cholera morbus*, che sta nelle emanazioni e nell'atmosfera dell'infermo, sia desso pure un solo individuo se il male è assai intenso, e che in fine uno spedale deesi sempre riguardare quale seminario di emanazioni di tal genere.

Nella tornata del 7 febbrajo p. p. la stessa Accademia ebbe a sentire ripetute all'incirca le cose medesime per una lettera del S.^o Marin d'Arbal (1) direttale dalla stessa Città. Sono parimente note le opinioni emesse dalla Commissione de' medici di Calcutta incaricati espressamente dal Governo inglese di applicarsi con ogni mezzo ad indagare le vere ragioni del *cholera morbus*, e si sa che non le parve di poterlo ritenere come contagioso, ma lo pretese propagato da luogo a luogo per mezzo di certi venti. I medici di Calcutta non vollero tuttavia dichiarare se ammettessero che quei certi venti agissero come veicolo diretto di un principio d'infezione sospeso nell'atmosfera, o sì bene che per la molta umidità ond'erano impregnati, e che seco recavano nelle varie regioni divenissero un mezzo atto a produrre lo sviluppo di un germe preesistente, nascosto nei luoghi ove se ne manifestavano a mano a mano i tristissimi effetti.

Non si creda peraltro che sieno universalmente adottate queste dottrine, e che alla foggia dei più antichi medici, anche tutti i moderni tornino quasi di pronunziare la parola *contagio*, poichè mentre la Commissione di Calcutta opinava nel modo già esposto, un'altra Commissione di medici creata in Bombay, appoggiandosi a molte e molte osservazioni raccolte sui luoghi soggetti all'epidemia, decidevasi a caratterizzare il *cholera morbus* quale malattia apertamente contagiosa.

Così il dott. Rehmann medico di S. M. l'Imperatore di Russia nelle notizie ch'egli pubblicò su quella malattia nell'anno 1824 attenendosi ai molti documenti cui gli era fatto di avere sott'occhio relativi ai suoi progressi da paese a paese, non manò di dire quanto segue: » per rischiare a rare alquanto la natura del *cholera morbus* è necessario avvertire, che

(1) Ann. Univ. di Med. Fasc. 173. Aprile 1851.

» le provincie ed i luoghi discosti, benchè collocati sui fianchi delle due
 » grandi strade commerciali, quelle cioè seguite dalle carovane, che io ho
 » indicate, furono salvi, o che il morbo non iscoppiò se non ne' punti, i
 » quali avevano comunicazione con quelle strade, o coi centri ove l'infe-
 » zione crasi manifestata. L'epidemia, aggiugne Rehmann, si avanzò len-
 » tamente e regolarmente, nè si sparse a destra od a sinistra, come fatto
 » avrebbe, se la sua direzione e l'estensione da essa occupata avesse avuto
 » la sua sorgente da certi venti. Sembra, egli conclude, che la riunione
 » di un certo numero di uomini, un ammasso di bestie da somma, e di
 » merci insieme raccolte e trasportate sia una condizione necessaria alla
 » sua propagazione, e per far nascere un'epidemia contagiosa ne' luoghi
 » ove accade questo passaggio, per mezzo forse di un principio che vi
 » sta aderente (1) ».

Egli è sino dallo stesso anno 1824 e nella stessa circostanza che Rhe-
 mann scriveva, che il *cholera morbus* minacciava di già di oltrepassare
 la sommità glaciale del Caucaso per invadere le provincie meridionali del
 vasto impero russo, e ch'egli non isperava potesse essere frenato neppure
 da quella colossale barriera, quando rifletteva che tal morbo » aveva per-
 » corso l'Asia in tutta la sua larghezza, senza punto essere arrestato dal
 » clima, dalle stagioni, dai venti, dalla natura diversa dei terreni, dalle
 » maremme, dalle foreste, nè dai deserti di sabbia o dalle catene de' mon-
 » ti, nè dai fiumi, dai laghi, dai mari (2) ». A confermare vie più le
 cose dette in quell'epoca lo stesso medico direbbe, pochi mesi sono, al
 dott. Marc di Parigi una lettera comunicata a quell'Accademia, in cui sta
 scritto: » Il *cholera morbus* che va desolando attualmente la Russia, è
 » venuto dalla Persia, come uel 1823 alcuni navigli l'hanno recato ad
 » Astracan, donde si è dilatato nella Russia pella emigrazione degli abi-
 » tanti, segnatamente del basso popolo. Ella è questa la sola cagione che
 » ha propagato il *cholera morbus* in tutto l'impero; in nessun luogo si
 » è desso mostrato, se non dove fu portato dai viaggiatori, che venivano
 » da paesi infetti. Neppur un esempio si ebbe di una città, di un villag-
 » gio, che, non avendo avuto commercio con abitazioni, o persone attac-
 » cate da questo flagello, ne siano stati colti. Gran novero di paesi, cir-
 » condati da luoghi infetti, se ne sono preservati troncando qualunque
 » comunicazione con questi. Il *cholera morbus* è una contagione sui ge-
 » neris, che non bisogna assomigliare alla peste, o che tende a dilatarsi
 » con più o meno di celerità, secondo parziali disposizioni più o meno
 » salubri: per tal ragione questo male è riuscito più funesto agli Ebrei,
 » che vivono affollati entro esmere anguste e in mezzo alla sporcizia.
 » Nella piccola città di Redistfecht sopra ottocento malati ne morirono
 » settecento nel corso di una settimana, mentrechè a Mosca non ne morì

(1) Journal Compl. du diction. des Sciences Med. Cahier 76. Octob. 1824. p. 305. (2) Ibidem.

» che poco più della metà, e nei villaggi il terzo, il quarto, o molto « meno (1) ».

In prova delle cose dette sin qui da Rehmann merita di essere riportato l'esempio singolare, di cui si parla da Keraudren in una Memoria pubblicata per la seconda volta in Parigi in questo stesso anno (2), d'immunità ottenuta da M. Lesseps Console di Francia in Aleppo, il quale allo svilupparsi colà del *cholera morbus* nel 1822, si rifugiò con quanti vollero unirsi a lui in un giardino collocato a qualche distanza dalla città, cinto da un muro e circondato da un largo fosso, avente una sola porta per entrare ed un'altra sola pure per uscire. Durante tutto il tempo in cui dominò la malattia, il vigile Lesseps non lasciò mai entrare nel luogo di sua dimora cosa alcuna senza sottoporla alle discipline solite usarsi nei lazzaretti. Questa colonia, che componevasi di circa 200 persone, non solo Europei più o meno abituati al clima di Aleppo, ma ancora di molti indigeni, non ebbe un solo malato, mentre in 18 giorni perirono in quella città ben quattromila persone.

Mi era necessario riferire tutto questo per rendere evidente, che il cessare da ogni commercio coi luoghi ammorbatì, che l'allontanarsi dalle vie per le quali si aggirano quelli che provengono da que' luoghi, che sopra tutto il fuggire dalla vicinanza di coloro che sono di già presi dal morbo fatale è il più sano partito che v'abbia, e comunque taluno possa opinare in contrario, è il consiglio migliore che dare si possa a' nostri di da umana prudenza.

Ebbene questo consiglio medesimo dava appunto oltre 1700 anni fa Aretèo, e lo dava con quelle parole di *onesta fuga*, delle quali io pretendo adesso si possa penetrare interamente il vero significato. Oserei anzi asserire, che nella quistione che da alcuni, come si disse, vuolsi tuttavia indecisa, se il *cholera morbus* giunga ad assumer la forza contagiosa, o rimanga sempre soltanto nei limiti di un male epidemico, dee entrare ad aggiunger molto peso all'opinione di chi ammette il contagio questa fuga raccomandata da Aretèo, poichè scorgesi che quel sommo osservatore e parco, cautissimo assertore di mediche verità, non ignorò e non tacque in qualche modo il pericolo che ai sani derivava dal giacere presso ai malati di cholera, malattia da lui veduta in luoghi paragonabili pel clima a quelli ove si sa avere di recente spiegata l'indole più infesta.

Ma una cosa solla quale piaciemi inoltre di arrestarmi alcun poco, si è il modo col quale proceda Aretèo nel riferito passo, innanzi di suggerire il partito estremo della fuga. Non si permette già egli, sapendo di parlare pei medici, di annunciare tal cosa qual necessaria in ogni stadio del male, chè anzi prende nel citato passo ad enumerare partitamente quei

(1) Annali Univ. di Med. Fasc. 172. Aprile 1831. pag. 178.

(2) Memoire sur le cholera morbus de l'Inde. Paris 1831. pag. 36.

segni, da' quali vuole che l'uomo dell'arte deduca essere il malato giunto a tale, che alla fine bisogna fuggire da esso.

Io credo che meditando bene sull'esempio datoci in questo luogo da uno dei più grandi maestri dell'antichità, si possa dedurre che per rendere veramente concludenti quelle osservazioni su cui fondano le proprie sentenze i seguaci dell'uno o dell'altro partito, dell'indole contagiosa, cioè o non contagiosa dei dati morbi, sarebbe d'uopo che fossero notati bene i periodi e gli stadj ne' quali trovansi gl'infermi, da cui quelle osservazioni si trassero. Io pongo qui codesta idea suggeritami dal modo onde Aretèo si fece a dettare una legge d'igiene, dopo avere dati tutti i precetti necessarj alla cura dell'infermo di *cholera*. Codesta idea, se mal non mi appongo, potrebbe meritare un ampio sviluppo, ed offrire così un mezzo atto a far cessare molte dubbiezze ed a troncane molte quistioni circa la dottrina dei contagi, dottrina sulla quale ogni ingenuo medico dovrà confessare che oltre il gran Fracastoro, il dottissimo Michele Rosa ed altri autori, giustamente celebrati, non possiamo vantarsi di possederne che pochissimi, i quali ci dessero sul grave argomento cose rettamente pensate, e che non mancò invece chi ne mise fuori di affatto oziose e stranamente fabbricate. Ritorrerò forse altra volta su questo importante soggetto, dappoichè il trattarlo oggi mi condurrebbe troppo lungi dal mio sentiero.

Ma esposto, siccome mi era assunto di fare, quanto mi parve opportuno a chiarire il senso del riportato luogo di Aretèo, verrò invece, agginguendo adesso brevemente alcun'altra riflessione sopra ciò che per la cura del *cholera* egli raccomanda debbasi fare sulle esterne parti del corpo, trovandosi ivi ricordata qualche pratica che merita di essere raffrontata a ciò che su questo punto si è fatto dappoi in grande distanza di luoghi e di tempi coi malati di *cholera*.

Voleva Aretèo che oltre i molti rimedj interni de' quali fa menzione, e di cui non mi cade qui far parola, si adoperasse in modo da richiamare il calor naturale alla ginocchia ed ai piedi, soliti a divenire assai presto freddi e agitati da convulsioni negl'infermi di *cholera*, e voleva perciò che s'involgessero a piedi e ginocchia sin dal principio della cura con panni di lana, e si confricassero con essi senza troppo premerli, ma bensì accuratamente si maneggiassero per molte guise: voleva pure che facendosi indi più grave il pericolo, si applicassero ai piedi degli empiatri molto irritanti, composti di euforbio e di ardaca, sorta di sostanza, di cui parla Dioscoride come di un potente escarotico, che raccoglievasi dalle acque salugginose e palustri di Cappadocia.

Era adunque anche in quei remoti tempi in uso l'avvolgere il corpo fra panni di lana per combattere sino dal suo nascere la malattia, rianimando così il calor naturale del corpo e la traspirazione, e conoscevasi che mercè tali panni potevansi frenare i progressi del morbo, come sen-

tiamo in oggi essere dalla sperienza dimostrato, che il più valido preservativo contro gli attacchi della *cholera morbus* si è il proteggere la persona con cinture di cuojo foderate di flanella, cui viene ordinato di portare sulla nuda pelle, a chi può trovarsi esposto alle cagioni diverse, che concorrono a facilitarne lo sviluppo.

Nè vi sarà chi trovi di opporre che Aretèo parla di applicare la lana alle ginocchia ed ai piedi, mentre le cinture sono destinate ad altro luogo, poichè non vi ha chi ignori le applicazioni esterne agli arti inferiori grandemente e presto, per una singolare simpatia da tutti avvertita, farai sentire coi loro effetti al ventre sì che torna più sate per giovare a questo di operare a preferenza su di quelle: com'è giusto anche di riflettere che può aversi a buon dritto in conto di ottima difesa contro un male temuto quel mezzo simile all'accennato, che riesce a bene nella cura dello stesso male già sviluppato.

Nè Aretèo limitavasi al solo uso dei panni di lana, ma aggravandosi i sintomi faceva irritare fortemente la pelle de' piedi con appositi empiastri, di cui ho ricordati poco fa i componenti; la qual cosa mi ha richiamato al pensiero quello che Dellon racconta avere veduto e praticato egli stesso alle Indie curando il *cholera morbus*, denominato colà *Mordechi*.

« Il primo e il più valido rimedio, ei dice, che si faccia a quelli che » si credono o si temono essere attaccati dal *Mordechi* è di cauterizzar » loro i piedi applicando un ferro arroventato fatto a forma di spiedo pres- » so al tallone, colà ove la cute è più callosa, e tenendovelo sino a che il » malato avverte co' suoi gridi di averne ben sentita l'impressione. Leva- » to allora si percuote il luogo abbruciato per impedire che non vi si » sollevino delle vesciche, e nulla più ivi occorre di fare. Questa opera- » zione, continua Dellon, arresta la violenza del male, ne dissipa sovranti » volte sul fatto tutti gli accidenti, e se avviene che la febbre continui » ancora, questa può essere guarita dipoi coi metodi ordinarj. Io non » dubito punto, prosegue questo Autore, che molti non sieno per trovare » strana codesta maniera di abbruciare i piedi, e non la disprezzino pur » anco per la poca o niuna relazione che sembra avere codesta pratica col » male contro cui è diretta. Arrivando alle Indie io stesso in sulle prime » la pensava così, ma in seguito mi fu d'uopo arrendermi ai fatti, e adot- » tar quel rimedio che adoperei su di me e sopra molti altri con successo » sempre felice, essendomi prima di ciò avvenuto tutto il contrario (1) ».

Questo medico francese, reputatissimo per le esatte notizie che pubblicò dopo il 1680 intorno alle Indie, ove aveva vivuto molti anni in grande fama, e donde lo scacciò dopo crudeli trattamenti un tribunale troppo potente in que' tempi e in quelle contrade, avrebbe, non v'ha

(1) Dellon, Nouvelle relation d'un voyage fait aux Indes orientales. Amsterdam 1699. 22. fogl. pag. 301.

dubbio, potuto ricordare, consultando Aretèo, che il metodo empirico degl' Indiani da lui descritto, alla efficaccia di cui temeva non si volesse prestar fede, aveva grande analogia con quanto era stato raccomandato da quel saggio medico da farsi cogli escarotici, i quali producono più tardi ciò che il fuoco opera in un subito.

Lo che giovami di far notare chiudendo questo discorso, giacchè fu unico mio scopo e manifesto di collegare con esso fra loro alcune idee che sul *cholera morbus* giunsero sino a noi, passando per la lunga serie di molti secoli, a quelle idee, le quali, nate da posteriori o recenti osservazioni, ci vengono somministrate da parecchi riputati scrittori di tempi meno remoti, o vicini; sembrandomi che la pratica medicina s'innalzi più ferma e rispettabile sopra i suoi fondamenti, allorchè chi concorre a gettarli, e veglia ad assicurarne le parti, seco tragga non solo ampia e sicura copia di sempre nuovi fatti mercè i lavori de' moderni, ma non manchi altresì di recarvi ricca e scelta suppellettile di cognizioni tratte dalle dovizie della veneranda antichità.
